

Addio alla Natura

Negli uomini ci sono due peccati capitali, da cui derivano tutti gli altri: impazienza e negligenza. Per l'impazienza sono stati cacciati dal Paradiso, per la negligenza non vi tornano. Ma forse c'è un solo peccato capitale: l'impazienza. Per l'impazienza sono stati cacciati, per l'impazienza non ritornano.

FRANZ KAFKA

Indice

- I. Peccati di impazienza
 - p. 3 1. Una triade abnorme
 - 8 2. Conflitti d'interesse

- II. False evidenze
 - 13 1. Storia e geografia d'uno pseudo-concetto
 - 19 2. Oro colato
 - 22 3. Nostalgici languori

- III. Sangue alla testa
 - 31 1. Materialismo grigio
 - 35 2. Fondamenti di neuromania
 - 41 3. Odi et amo
 - 47 4. Passioni predominanti e neurodeliri d'onnipotenza

- IV. Cattive abitudini
 - 57 1. Ragionare a nascondino
 - 61 2. Prometeo e Orfeo nemici-amici
 - 67 3. Seneca al supermarket
 - 71 4. Rompere le scatole
 - 78 5. Torbide trasparenze, mimetiche eutanasie.

- V. Critica dell'ecologia politica
 - 89 1. Gaia speranza
 - 93 2. Umani e non umani
 - 99 3. Smemoranda politica

VI Indice

VI. Cose pubbliche

- p. 105 1. L'antro originario
110 2. Interpreti e traduttori
116 3. Saggezza della mucca pazza

VII. Multinaturalismo e felicità

- 123 1. A caccia di fidanzate
130 2. Un sofista non relativista
134 3. La sosta in gioco
- 139 *Nota bibliografica*

Capitolo primo

Peccati di impazienza

1. *Una triade abnorme.*

Viviamo in un'epoca strana. Un'epoca che critici di innumerevoli fedi e studiosi di varie dottrine si affannano a definire e a etichettare prima ancora che a comprendere. Con scarsissimi risultati. Un'epoca in cui la maggior parte della gente, dal canto suo, si fa pochissime domande, preferendo sopravvivere alla meno peggio, *carpe diem*, magari affannandosi a dare una mano ad amici vicini e lontani, così come a sconosciuti sparsi un po' dovunque, un'offerta qua e là, per sms, bancomat o posta elettronica, e poi di nuovo al centro commerciale per agguantare l'ultima diavoleria tecnologica convenientissima nel prezzo e inutilissima nella funzione. Viviamo in un'epoca strana perché non c'è nessuno che si infuria. O meglio: non c'è nessuno che s'arrabbia dopo averci pensato su, dopo aver subito decine e decine d'umiliazioni intellettuali, oltre che fisiche o psicologiche. Dopo aver capito quanta cretineria c'è in giro, quanta volgarità, quanta approssimazione: tanta quanta è al tempo stesso la voglia di arrivare prestissimo al dunque, di capire alla bell'e meglio, di concludere. Ma la stupidità, diceva Flaubert, sta proprio nel voler concludere: come i suoi eroi pazzeschi, Bouvard e Pécuchet, che dopo aver passato al vaglio tutte le scienze e le arti, giudicandole faziose o approssimative, decido-

no di trascorrere il resto della loro vita a copiare la biblioteca di Babele.

Tra le stranezze di quest'epoca bizzarra, ce n'è una che proprio non si capisce (o forse si capisce troppo bene): è l'entusiasmo per la Natura. Natura da proteggere e vezzeggiare, descrivere e ripensare, a seconda dei gusti di ciascuno, dei valori di tutti, degli interessi della collettività, degli scrupoli dei potenti, dell'intelligenza dei sapienti. Natura da indagare nei dettagli, conoscere in ogni meandro, scavare nel profondo. Natura madre e sorella, base d'ogni esistenza e orizzonte di tutti gli esseri viventi. Natura come bene comune, luogo di riconoscimento di un'umanità che trascende le differenze etniche e le diseguaglianze sociali. Natura come origine e principio, causa prima e fine ultimo. Natura come realtà, immediatezza, spontaneità, evidenza. Natura in tanti, troppo umani modi, ma sempre e in ogni caso al singolare, e con la lettera rigorosamente maiuscola.

Un entusiasmo determinato negli intenti ma vago nei contenuti. Un richiamo alla Realtà tanto variegato nei temi quanto complesso e pluri-significante è il termine a cui si richiama: *natura*, appunto, parola magica della contemporaneità, ricchissima, prima ancora che di significati concreti, di un alone al tempo stesso sacrale e sbarazzino, serio e svagato, accigliato e trendy. Richiamarsi alla Natura, riempirsi la bocca con questa parola – o con qualcuno dei suoi derivati e affini (*naturale*, *naturalismo*, *naturalmente*) – è darsi un tono niente male. E soprattutto è porsi sempre e comunque dalla parte della Giustizia, della Verità, della Ragione.

Questo termine oggi così diffuso evoca un mondo – ovvio nei principî e problematico nei fatti – costituito da paesaggi verdeggianti e ghiacciai immemori,

foreste equatoriali e oceani immensi, ambienti incontaminati e aria pura, ancestrali tradizioni contadine e greggi che brucano lietamente la fresca erba alpina. L'ambiente ecologicamente corretto è, sappiamo, vagheggiato come l'altra faccia del mondo attuale: è l'immagine di un pianeta che può e vuol chiamarsi Gaia, manifestando un'euforia della volontà che fa funzione – nel senso matematico del termine – con la disforica realtà presente: tutta inquinamento e smog, polveri sottili e biotecnologie, manipolazioni genetiche e *global warming*. Il cosiddetto movimento ecologista, la sensibilità che esso esprime verso una Natura perduta di cui occorre recuperare a tutti i costi i segni e il valore, si fa forte di un antagonista enorme e indeterminato: individuabile grosso modo in una Civiltà che ha perduto la ragione, in un'Umanità che s'è bevuta il cervello, ostinata com'è nella ricerca del profitto, nello sfruttamento intensivo di risorse naturali comunque esauribili.

In un simile scenario – caricaturale ma verisimile –, alleato dell'ecologismo risulta essere giocoforza la scienza, il sapere scientifico presunto duro e puro, dunque vero, che di contro agli usi abnormi e pregiudicati delle tecnologie che stanno distruggendo il pianeta invoca anch'esso il nome di una Natura la cui sussistenza unitaria e oggettiva non fa materia di problema. Sia essa soggetta a leggi immemori e universali o, viceversa, a processi evolutivi che ne ridimensionano la portata, la Natura è al tempo stesso il presupposto e il campo di studio degli scienziati, l'oggetto da conoscere la cui realtà pregressa, data per ovvia, giustifica l'esistenza stessa di una volontà di sapere, le sue istituzioni, i suoi protocolli. Il mondo naturale risulta allora costituito da universi infiniti e orripilanti buchi neri, galassie imperscrutabili e im-

palpabili nebulose, così come da minuscole particelle di materia e flussi ondivaghi di energia. Per non parlare di catene genetiche e brodi primordiali, sinapsi cerebrali e neuroni narcisisti.

Vale la pena notare che, seguendo l'attuale senso comune, c'è un terzo modo di richiamarsi alla Natura, che spesso si mescola e si confonde con i due precedenti. È l'idea della spontaneità, dell'immediatezza, della genuinità, della naturalezza. Qui il naturale è ciò che s'opponne all'artefatto, al costruito, a una troppo umana volontà di potenza che si fa strada senza pietà, ma anche all'artificiosità delle forme, alle buone e barocche maniere fini a se stesse. La Natura si fa portatrice di valori sociali come il *volemose bene*, il *peace and love* che dépliant turistici e marketing del benessere spacciano come ritrovamento della felicità, dell'armonia perduta, dell'equilibrio interiore che è bello e buono non foss'altro perché naturale, genuino, ancestrale. Il presupposto e le conseguenze si riuniscono surrettiziamente, in un euforico paralogismo che batte cassa, riallacciandosi all'ideologia ecologista e all'accigliato sapere degli scienziati tutti d'un pezzo. Mal nascondendo, peraltro, il fatto che la spontaneità non ha nulla d'immediato se non grazie a un'accurata costruzione della semplicità, a un processo culturale di produzione del naturale che si regge sulla sistematica cancellazione d'ogni traccia di se stesso. La naturalezza è l'abitudine, l'evidenza del quotidiano, il va-da-sé, la normalità. (Si pensi alle lingue: vengono universalmente definite "naturali" solo perché ce le ritroviamo bell'e fatte quando nasciamo, sono il nostro humus esistenziale; ma la loro molteplicità e ricchezza ne fa il prodotto più culturale che ci sia).

L'ecologista, il ricercatore e il tipo new age for-

mano cosí una triade che solo a prima vista possiamo considerare aberrante. Volendo proporre una sintesi visiva, ecco emergere un personaggio standard: felpa e sneakers, cappellino e mug ricolma di caffè caldissimo, portatile in rete e iPad d'ordinanza, sguardo furbo e immancabile sorriso ironico, tanta presunzione, tanta vuotezza. Costui si richiama alla Natura, ne fa il suo bene supremo, il mandante segreto d'ogni suo valore esistenziale e intellettuale, il suo facile destino. Ha in mente, forse, nature diverse, colorate con tinte non sovrapponibili: un ambiente verde e coccoloso, la grigia realtà esteriore, uno stile di vita palido e rilassato, le reazioni infuocate dei terremoti e dei vulcani in eruzione. Ma si tratta comunque della Natura, termine o concetto che mal raduna in sé atteggiamenti e convinzioni molto diversi, comunque annullando ogni difformità di principio dinnanzi al comune nemico.

Quale nemico? Possiamo chiamarlo la Cultura, il Senso, la Socialità, ma in effetti si tratta di tutti coloro che, rispetto a molte tematiche e molti problemi d'oggi, mostrano perplessità, richiedono un supplemento di indagine, vogliono continuare a pensarci su. Non vogliono appiattare. Non intendono concludere. Costoro, con i quali volentieri ci schieriamo, temono dal canto loro che il ricorso alla Natura sia uno schermo facile e perentorio dietro cui si nascondono interessi diversi, incapacità varie, poteri da consolidare. In nome della Natura si ottengono finanziamenti, si giustificano esclusioni, si consolidano gerarchie accademiche. Di piú: invocando la Natura si commettono ingiustizie, si perpetrano violenze, si rafforzano razzismi, atteggiamenti politici regressivi. Ecco perché, secondo noi, occorre dire addio alla Natura: per combattere gli esiti disastrosi di questo strano posi-

tivismo di ritorno che caratterizza il nostro presente, ritrovando al di là di essi molteplici e piú accoglienti nature: piú sensate, piú veritiere.

2. Conflitti d'interesse.

Intorno alla nozione di Natura si delinea uno scontro teorico, la cui posta in gioco vorremmo provare qui ad esplicitare, che è ben piú di una semplice discussione scientifica o, meglio, che dall'ambito sedicente puro e autonomo della scienza tracima in quelli, piú vicini alla sensibilità collettiva, dell'ideologia e della politica, dell'economia e della vita quotidiana. Ogni presa di posizione concettuale, si sa, non è soltanto una concezione del mondo ma, appunto, l'occupazione di un territorio del sapere, una mossa strategica entro una controversia intellettuale, un'arma scagliata contro un avversario teorico e politico. Da entrambe le parti in causa, ovviamente. In particolare, intorno alla questione e all'idea di Natura oggi si configura un conflitto che solo apparentemente mima, a mo' di caricatura, quello che cent'anni fa opponeva Positivismismo a Idealismo, Scientismo a Umanesimo, scienze della natura e scienze dello spirito.

L'attuale naturalismo, che usa spesso Darwin come suo logo aziendale, assume molti atteggiamenti – al tempo stesso euforici e sprezzanti – del positivista tipico di tardo Ottocento, ma per altri versi ne radicalizza le posizioni teoriche e il ricatto ideologico di fondo. Rivendica l'esistenza d'una realtà ontologica e d'una verità oggettiva che, parlandola, ne rispecchi fedelmente le fattezze. Di modo che la complessità culturale viene ribattezzata Natura umana, e la socialità viene reinterpretata come Oggetto sociale.